

# **Inseguendo l'arcobaleno**

*Oltre il dolore, il lutto e le separazioni*

PABLO MARTINEZ VILA  
INTERVISTE DI ALI HULL

Originale: pp. 7-11; 179sgg.

**Edizioni GBU**

Originale: pp. 7-11; 179sgg.

I Gruppi Biblici Universitari sono dal 1950 il ramo italiano della *International Fellowship of Evangelical Students*, movimento internazionale che opera nelle università di molti paesi del mondo con lo scopo di suscitare e approfondire la conoscenza della fede cristiana. Le Edizioni GBU accompagnano l'azione dei gruppi pubblicando libri utili allo studio delle Scritture e all'approfondimento della fede.

Gruppi Biblici Universitari – [www.gbuitalia.org](http://www.gbuitalia.org)  
Edizioni GBU – [www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)

COLLANA **ETICA BIBLICA**

Originale: pp. 7-11; 179sgg.

*Titolo originale:*

*Spagnolo:* Más allá del dolor. Superando las pérdidas y el duelo

*Inglese:* Tracing the rainbow

*Autore:*

PABLO MARTÍNEZ VILA

*Pubblicazione originale:*

*Spagnolo:* Publicaciones Andamio

Alts Fornis nº 68, Sòt. 1, – 08038 Barcelona

© 2006 Pablo Martínez Vila

*Inglese :* Authentic Lifestyle (Authentic Media)

PO Box 300, Carlisle, Cumbria, CA3 0QS, UK

© 2004 Pablo Martínez Vila

*Prima edizione italiana:*

**Inseguendo l'arcobaleno.**

Oltre il dolore, il lutto e le separazioni

Maggio, 2014 | © Edizioni GBU

*Traduzione dallo spagnolo:* Jocabed Garcia Perez, Sandra Verderame

*Progetto grafico e copertina:* Stefano Picciani

Le citazioni del testo biblico sono tratte, tranne indicazione contraria, da: La Sacra Bibbia, Nuova Riveduta (NVR), 1994, © Società Biblica di Ginevra – CH – 1032, Romanel-sur-Lausanne.

Inseguendo l'arcobaleno : oltre il dolore, il lutto e le separazioni / Pablo Martinez ; interviste di Ali Hull. - Chieti : Edizioni GBU, 2014. - 207 p. ; 22 cm.

Tutti i diritti riservati

**EDIZIONI GBU**

ISBN 978-88-96441-53-4

# Indice

<b>Prologo</b> (A. Johnson)	7
<b>1. Comprendere cosa succede interiormente:</b> le fasi di una normale elaborazione del lutto	13
<b>2. Quando il recupero diventa difficile</b> Il lutto patologico e come prevenirlo	49
<b>3. Come possiamo aiutare?</b> La consolazione dei familiari del defunto	79
<b>4. Perdite molto dolorose</b> Genitori e bambini alle prese con il lutto	113
<b>5. Il divorzio</b> La perdita di un amore e la morte di una relazione	143
<b>6. Oltre il dolore</b> Conforto per il presente, speranza per il futuro	179

Originale: pp. 7-11; 179sgg.

# Prologo

Alan Johnson

Il lutto è un'esperienza intensamente personale anche se, in qualche modo, colpisce tutti. Sul tema si è scritto tanto ma questo libro lo vuole affrontare in modo singolare. L'esperienza clinica di uno psichiatra e la capacità nell'intervistare di una giornalista si combinano con un profondo discernimento cristiano, dando luogo a un'eccellente guida per chi è nel lutto, per i suoi familiari e per gli amici. È un'opera sentita, onesta, pratica e sensibile. Lontana dal prescrivere regole rigide, mostra una lucida comprensione del dolore causato dal lutto, evidenziando che ogni persona lo vive in forme diverse. Risponde a domande quali: «Quanto durerà?», «Perché mi sento così?», «Cosa dire e quando è il momento più opportuno per dire qualcosa?». Ogni capitolo è arricchito da testimonianze personali. È incluso un capitolo sul divorzio, che segna la fine di una relazione, evidenziando così una delle perdite più dolorose della vita.

*Inseguendo l'arcobaleno* è una pietra preziosa d'instimabile valore per tutti, includendo chi se ne occupa in modo «professionale» quali medici, infermieri e pastori. Oltretutto è un libro stupendamente reale, senza sentimentalismi superficiali o soluzioni banali.

Lo raccomando con tutto il cuore.

## **Dr. Alan Johnson**

Professore emerito di Chirurgia  
presso l'Università di Sheffield

## **Presidente ICMDA**

*(International Christian Medical and Dental Association)*

Originale: pp. 7-11; 179sgg.



## Prefazione

«Grazie. Lei è stata la persona che mi ha aiutato a piangere in modo appropriato, dopo mesi di silenzio, quando ero distrutta dal dolore per la morte di mio figlio».

Queste semplici parole furono tutto quello che mi disse una donna che nemmeno ricordavo più, dopo quindici anni, in una breve conversazione. La sua testimonianza di gratitudine mi fece pensare molto e concentrò la mia attenzione su una serie di domande che frullavano nella mia mente già da tempo: Che cosa può voler dire «piangere in modo appropriato»? C'è qualche lutto «vissuto bene»? In che maniera pratica possiamo aiutare le persone che soffrono per una perdita significativa? Siamo preparati a consolare gli afflitti per la morte di una persona amata o per la rottura del suo matrimonio? Come deve piangere un cristiano? Se Dio ama la vita, dopotutto l'ha creata lui, come spiegare alcune morti premature e incomprensibili? La fede in un Dio personale presuppone una reale differenza nel processo del lutto?

Questo libro è il risultato di riflessioni scaturite per rispondere a tali domande. Il mio lavoro da psichiatra mi ha permesso di avere contatti con tante persone afflitte per perdite di diverso valore. In queste pagine ci concentreremo su due tipi di perdite: la **morte** e il **divorzio**. Il nostro obiettivo è aiutare chi è stato colpito personalmente dalla sofferenza in ragione di queste due forme di separazione che hanno un elemento essenziale in comune: la perdita di una persona amata. All'interno di questo quadro, analizzeremo il processo da tre punti di vista: come viene colpito la persona che soffre; come possono essere aiutata da chi li circonda (famigliari, amici, conduttori di chiesa) e come può, un Dio personale, mutare il lutto, aprendo una nuova finestra sulla speranza. Queste tre prospettive hanno una stretta correlazione con il triplo proposito del libro:

- Aiutare chi soffre per una perdita a comprendere meglio il proprio dolore e i sintomi che lo accompagnano. «Perché sento questo o reagisco in questo modo?» «Quanto tempo durerà?» «Cosa c'è di normale o di sbagliato nel modo in cui penso e sento?». Le risposte a queste domande fanno parte del processo di guarigione delle ferite perché «informare significa anche curare».
- Dare alle persone che sono intorno a coloro che soffrono (famigliari, amici, conduttori) gli strumenti e i modelli pratici che possono essere di aiuto: «Cosa devo dire?» «Quando?» «Come posso evitare di dire o fare qualcosa di sbagliato?» «Di che cosa ha bisogno e come posso aiutare questa persona?»
- Consolare il sofferente con la speranza che offre il Cristo risorto quando afferma enfaticamente: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11:25). Intravedere la vita futura nei cieli è il miglior antidoto contro il dolore della separazione.

Abbiamo provato a scrivere un libro pratico. Le persone che attraversano il tunnel oscuro del lutto non si trovano nelle condizioni migliori per ascoltare «sermoni» o idee astratte. Le principali necessità del sofferente si focalizzano sulla comprensione, la consolazione, la presenza e, soprattutto, la speranza. Il nostro obiettivo consiste nell'aiutare il lettore ad aiutare se stesso.

Per questo motivo sono incluse una serie di interviste a persone. La giornalista Ali Hull le ha realizzate e selezionate con grande sensibilità. Le testimonianze dirette delle persone oppresse dal lutto hanno un valore inestimabile e possono consolare coloro che si trovano immersi nelle stesse sofferenze.

L'essere umano vive di speranza. Lo scrittore francese A. Camus diceva: «Chi non ha speranza ed è cosciente di questo, non possiede futuro». Quanta verità c'è in una frase pronunciata da un uomo turbato dal senso assurdo della vita. La questione è in chi speriamo e se la nostra speranza ha una base. Il presente libro è stato scritto in una prospettiva cristiana; cre-

do però, sinceramente, che tale interesse non esclude, a priori, chi non ha fede. Posso raccontare la mia propria esperienza, tanto personale quanto professionale, che esiste una «stanza nascosta» nel più profondo del nostro cuore alla quale nessuno psichiatra o nessuna tecnica vi potrà mai accedere. Si tratta di una dimensione vincolata alla nostra sete di eternità, perché «Dio ha messo nel cuore dell'uomo il pensiero dell'eternità» (Qo 3:11). Perciò nessuna opera sulla morte o sul lutto può essere completa senza questa dimensione della fede nella potenza della parola di Dio, che è «vivente ed efficace» (At 4:12), «più preziosa dell'oro... e più dolce del miele» (Sal 19:10).

Se riusciamo ad aiutare i nostri lettori a «piangere in modo appropriato» offrendo luce e speranza nel mezzo dell'oscuro cammino del lutto, allora possiamo dire che questo libro avrà raggiunto il suo scopo.

Pablo Martinez Vila

### *Ringraziamento per le interviste*

Desidero esprimere la mia profonda gratitudine a coloro che mi hanno raccontato le loro storie e sono stati molto coraggiosi da accettarne la pubblicazione, lasciandoci usare alcune delle esperienze più dolorose per poter aiutare altre persone. Alcuni degli intervistati preferiscono mantenere l'anonimato, desiderio che abbiamo rispettato. A tutti loro voglio esprimere la mia gratitudine. Tutte le interviste sono scritte in corsivo, intercalate nel testo o tra i capitoli.

Ali Hull

Originale: pp. 7-11; 179sgg.

6.

## Oltre il dolore.

Conforto per il presente,  
speranza per il futuro

*Quando l'uomo ha paura della morte non può essere signore di nulla.*

*A colui che già non ha paura della morte gli appartiene tutto.*

Leon Tolstoy

La morte è la fine di tutto? C'è un'altra vita dopo di questa? La fede può in qualche modo cambiare il lutto? La risposta a queste domande influenzerà profondamente il nostro atteggiamento nei confronti della morte. Come abbiamo già anticipato nel capitolo 1, la fede, in generale, e la fede cristiana in particolare, gioca un ruolo cruciale nel processo dell'elaborazione del lutto. Costituisce il balsamo che può mutare la disperazione in speranza, le lacrime amare in tristezza serena, il dolore intenso in fiducia. Pertanto, non ci troviamo soltanto davanti a un tema teorico ma davanti a questioni che sono, letteralmente, di vita o di morte. Se gli insegnamenti della Bibbia sono verità e personalmente così credo, avranno delle conseguenze per la nostra vita in questo mondo ma anche per la vita nell'aldilà.

Dato che il nostro viaggio attraverso il lutto resterebbe incompleto senza qualche parola di speranza, dedicheremo quest'ultimo capitolo al conforto specifico che nasce dalla fede cristiana. Il cristianesimo segna una grande differenza perché fornisce risposte solide alle domande più pressanti del tempo del lutto:

- Perché Dio l'ha permesso?
- La morte è una cosa assurda oppure ha qualche significato?

- Come possono alcuni dire che la morte è un guadagno?
- Quali differenze ci sono tra la mera immortalità e la risurrezione?
- Come sarà la vita nel cielo?

Prima di concentrare la nostra attenzione su queste domande, prendiamo in considerazione un pensiero che riassume l'atteggiamento cristiano nei confronti della morte.

*Beati coloro che fanno cordoglio, perché saranno consolati*  
(Mt 5:4)

Questa frase di Gesù, che è una delle beatitudini contenute nel Sermone sul Monte, è un'affermazione apparentemente contraddittoria. Presenta una dei numerosi paradossi della fede. Com'è possibile che una persona immersa nel lutto possa essere nello stesso tempo «felice»? (La parola «beato» in greco, *makarios*, significa «felice, contento»). Con questa insolita affermazione, Gesù ci offre le chiavi per comprendere la prospettiva cristiana sul lutto.

Questa beatitudine può essere interpretata in tre modi. La maggior parte dei commentatori sono d'accordo sul fatto che il discepolo piange soprattutto quando scopre il proprio peccato e la sua indegnità, e anche nel contemplare la sofferenza e la cattiveria di questo mondo. Questi sono i due significati principali. Tuttavia non escludono un'interpretazione letterale compatibile con gli altri due sensi: beato l'uomo che ha sperimentato la tristezza in tutti i percorsi amari che la vita può contemplare.

Dobbiamo sottolineare che il termine usato qui per «piangere» è il termine più forte che nell'Antico Testamento si applica al lutto. Si usa, per esempio, per descrivere la tristezza di Giacobbe quando credette che suo figlio Giuseppe fosse morto (Gen 37:4). Con le parole del commentatore William Barclay: «È quel tipo di dolore che imprigiona un uomo in modo tale che non ci si può nascondere. Non è soltanto la pena che colpisce il cuore con un dolore acuto; è la pena che fa uscire dagli occhi incontenibili e tristi lacrime»<sup>1</sup>.

1. W. Barclay, *The Gospel of Matthew*, vol. 1, Saint Andrew Press,

Esaminiamo le implicazioni pratiche di questa beatitudine per le persone che soffrono. Il Signore Gesù ci insegna che:

- Piangere è qualcosa di naturale, lo dà per scontato. Egli non ha bisogno di giustificare la sua affermazione e neppure di dare spiegazioni. È molto semplice: le lacrime sono la forma più naturale per esprimere il lutto. Gesù non riprende coloro che piangono bensì li chiama beati, felici!
- Piangere non soltanto non è negativo, ma lo si considera gradevole. È incluso in una lista di qualità positive del carattere come la mansuetudine, la misericordia, la purezza di cuore o l'adoperarsi per la pace.
- Piangere, per esempio durante il lutto, non è incompatibile con la felicità nel senso biblico. Possiamo essere molto afflitti per la perdita di una persona cara e, nello stesso tempo, mantenere un atteggiamento di pace e di serenità, come vedremo più avanti con due esempi.
- La felicità dell'afflitto è più profonda di un semplice sentimento. È la convinzione che niente e nessuno, «né morte ... né cose presenti, né cose future ... potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù» (Rom 8:38-39).
- La felicità di chi soffre si fonda sul fatto che riceverà consolazione. Questa promessa di conforto è la chiave che trasforma qualcosa che a prima vista appare negativo, come le lacrime, in una benedizione.

Adesso dobbiamo fare un passo avanti e rispondere a un'altra domanda. In che senso l'afflitto è beato? In che forme pratiche può ricevere benedizione dall'esperienza del lutto? Ci sono due possibili benefici: primo, è un'opportunità unica di sentire l'amore e l'empatia di altri, il conforto del nostro prossimo come abbiamo visto nel capitolo 3. Ma soprattutto, è un'opportunità per sperimentare la compassione e l'amore di Dio, di conoscerlo in una forma personale e nuova. Molti hanno scoperto un Dio totalmente diverso nei momenti di grande tribo-

---

Edinburgh, 1972, p. 88.

lazione. Di conseguenza, senza l'esperienza del lutto perdere-  
mo questa dimensione singolare del conforto.

*Fu il piacere mio compagno  
Che non cessava di parlare,  
Ma ebbi inutile guadagno  
Per il molto ragionare.*

*Fu il dolore mio amico,  
E camminò sempre in silenzio,  
Ma compresi quanto autentico  
Mentre camminò al mio fianco!<sup>2</sup>*

Ecco che, anche nel mezzo del dolore, i cristiani possono affermare con audacia che sono «contenti». Lo sono perché arrivano a vedere un volto totalmente diverso della morte. Non è più il volto angosciato e minaccioso ma la prospettiva luminosa di una nuova vita dopo la morte, vita che Cristo ha messo alla portata di noi tutti. Adesso scopriamo le realtà che sostengono la nostra speranza e che si convertono in un balsamo consolatore in mezzo alla sofferenza.

## La morte ha un significato e uno scopo

«Perché?», «Per quale fine?». Queste sono le prime parole che vengono in mente in qualsiasi esperienza di sofferenza, incluso la morte. Cerchiamo motivi e significato in situazioni che sembrano assurde o ingiuste. Questa reazione è comprensibile, addirittura necessaria: quando otteniamo delle risposte, anche incomplete, attenuiamo il nostro dolore e le nostre perplessità. Una certa comprensione della natura della morte è un ingrediente necessario nel processo del lutto. Quanto maggiore è la nostra capacità di comprendere queste realtà tanto migliore sarà la conoscenza dello stesso. Da qui l'importanza dell'offrire, alla persona in lutto, risposte adeguate sulla morte e sulla vita nell'aldilà.

---

2. Cit. in *The Gospel of Matthew*, op. cit., p. 89.



Dobbiamo iniziare con alcune brevi riflessioni sul significato della morte. Certo, non possiamo trovare una risposta concreta per ogni morte. Solo Dio conosce i dettagli di ogni caso. Ma sicuramente siamo dotati di una profonda conoscenza dei motivi e dello scopo della morte come realtà generale. Secondo l'insegnamento della Bibbia, impariamo una serie di cose.

*La morte non è un evento naturale.*

Molte persone ritengono che la morte sia qualcosa di naturale così come la stessa vita. Niente è più lontano dalla verità in quanto essa è un fatto innaturale dal momento che non siamo stati creati per morire bensì per vivere. Possiamo dire che la morte è «normale» in senso statistico, che ci colpisce tutti, si tratta di un'esperienza universale; ma è innaturale nel senso che non era contemplata nella creazione originale di Dio, non faceva parte del suo disegno per l'umanità. Quando Dio creò l'essere umano mise su di esso il «pensiero dell'eternità» come ci ricorda l'autore di Ecclesiaste: «Ha persino messo l'eternità nei loro cuori» (Qo 3:11). Nelle parole di John Stott «Sembra che Dio avesse designato per gli esseri umani portatori umani della sua immagine una fine più nobile, simile forse al “trasporto” che sperimentarono Enoc ed Elia e alla “trasformazione” che avverrà in quanti saranno in vita al ritorno di Gesù»<sup>3</sup>. Pertanto, la morte si è infilata come un'intrusa indesiderata nel mondo di Dio e, in tal modo, è giunta a essere come un corpo estraneo nell'occhio: disturba, fa male e fa piangere.

Come e perché è accaduto tutto ciò?

*La morte è il risultato del peccato.*

«Infatti il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore» (Rom 6:23). Le Scritture mettono in relazione chiaramente queste due realtà: il peccato e la morte. Ciò non significa che ogni particolare morte sia il risultato di un peccato concreto. Assolutamente no.

---

3. J. Stott, *The cross of Christ*, IVP, 1986, Leicester, p. 65. tr. it, *La croce di Cristo*, Edizioni GBU, Chieti, 2001, p. 83.

Il brano si riferisce all'origine e alla causa ultima della morte. Questa è penetrata nel mondo quando il primo uomo, Adamo, scelse di essere indipendente da Dio e di vivere la sua vita lontano dal suo creatore. Questa separazione deliberata da Dio fu un atto di ribellione e costituisce il fulcro del peccato. I suoi risultati furono devastanti; perchè coinvolsero tutte le aree della vita. Per questo motivo troviamo problemi nella relazione dell'essere umano con se stesso, con il suo prossimo e con la natura. Queste relazioni «rotte» diventano come fratture secondarie rispetto alla grande frattura della relazione dell'uomo con Dio. La Bibbia descrive con molta precisione questa situazione anormale: «fino ad ora tutto il mondo creato geme insieme ed è in travaglio. E non solo esso, ma anche noi stessi ... sofferiamo ... aspettando ... la redenzione del nostro corpo» (Rom 8:22-23). Pertanto, la morte è il giudizio divino sulla disubbidienza umana.

### *La morte è più di un fatto fisico.*

Le Scritture parlano di tre tipi di morte, tutte dovute al peccato: la morte *fisica* che è la separazione tra l'anima e il corpo; la morte *spirituale* che è la separazione tra l'anima e Dio; e in ultimo, la morte *eterna* che è la separazione definitiva tra l'essere umano (corpo e anima) e Dio. In questo senso esiste una notevole differenza tra la morte degli animali (un evento solo fisico) e la morte umana. La morte non è la mera conclusione di alcuni processi biologici, come afferma la visione materialista di oggi. Così come la sessualità umana non è semplicemente una funzione fisica ma ha uno scopo più profondo, anche la morte ha un significato esistenziale, ci trasmette un messaggio. Per questo motivo, il lutto costituisce sempre un terreno fertile per considerare le dimensioni spirituali tanto della vita quanto della morte.

### *La morte è il «megafono» che ci allerta sulla presenza di una malattia.*

Quando una macchina non funziona bene, si accende una spia rossa che ci indica che dobbiamo ripararla. In maniera simile,

la morte è il principale avviso del fatto che c'è un «guasto» che aspetta di essere risolto: il problema esistenziale e spirituale che chiamiamo peccato.

Di conseguenza, la morte, nonostante tutto il suo orrore, ci offre l'opportunità, forse la più importante, di riflettere sul significato della vita, con tutte le sue domande trascendentali. È proprio nei momenti di lutto (soprattutto se la morte si è presa i nostri cari) che ci troviamo faccia a faccia con la dura realtà che si esprime con la domanda: «Sono pronto per partire?» Prima o poi, ognuno di noi deve affrontare la stessa condizione del re Ezechia: «Così parla l'Eterno: metti in ordine la tua casa perché morirai e non guarirai» (Is 38:1). Certamente l'esperienza non è sempre così radicale e altrettanto chiara come quella di Ezechia, ma in una maniera o nell'altra Dio ci parla di solito nei momenti di dolore. In questo senso, C.S. Lewis paragonava la sofferenza al megafono che Dio usa per ricordarci che la nostra malattia (il peccato) richiede di essere curata.

*Dio sussurra nei nostri piaceri  
parla nelle nostre coscienze  
ma grida nelle nostre sofferenze;  
il dolore è il suo megafono per svegliare  
un mondo sordo<sup>4</sup>.*

*In un mondo che soffre, la morte è un atto di misericordia.*

Fin qui abbiamo visto che la morte è inevitabile a causa della sua dimensione penale: è la giusta ricompensa di Dio per la disubbidienza umana. Ma questa spiegazione, in se stessa, sarebbe incompleta e oltretutto potrebbe darci un'immagine sbagliata del carattere di Dio. Quando il peccato macchiò la creazione divina, il male e ogni tipo di sofferenza ebbero il predominio nel mondo. La vita divenne una fonte di dolore fino al punto che lo stesso Dio, per un istante, pensò di sterminare l'umanità dalla faccia della terra come la migliore soluzione per tanta malvagità.

---

4. C.S. Lewis, *The problem of pain*, Fontana Books, London, 1974, p. 81, tr. it. *Il problema della sofferenza*, Edizioni GBU, Roma, 1988, p. 79.

«Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo. Il Signore si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo. E il Signore disse: Io sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato ...» (Gen 6:5-7).

Riesci a immaginare un castigo peggiore del vivere per sempre in questo mondo? Non sono poche le persone che considerano la propria vita un inferno. Non è strano che il numero di suicidi è in aumento. Tanto meno che l'eutanasia trovi una accoglienza favorevole nell'opinione pubblica di molti paesi. Il vivere per sempre o per molto tempo, sarebbe insopportabile per la maggior parte degli uomini. Giobbe, esperto in sofferenza e dolore, descrive la vita umana con un'immagine vivida: «L'uomo, nato di donna, vive pochi giorni, ed è pieno d'affanni» (Gb 14:1). Non è certo casuale che entrambe le realtà vengano insieme: sopraffatti da tanto dolore, i nostri giorni sono, fortunatamente, pochi. In altre parole, Dio, nella sua misericordia, ha messo una scadenza alla vita in questo mondo.

### *Ma Dio ha pensato di convertirlo in bene.*

Molte volte non abbiamo risposta alla domanda «Perché Dio ha permesso questa morte?» Tuttavia nella Bibbia ci vengono offerte alcune risposte che sollevano il nostro animo nei momenti di dolore. Una di queste certezze è la potenza di Dio nel trasformare le tragedie assurde in storie sensate.

Le vite di Naomi e Rut nell'Antico Testamento sono un esempio straordinario di questa trasformazione. Esse subirono pesanti perdite e sperimentarono pesanti angosce. Naomi aveva perso suo marito e due figli. Rut, sua nuora, era rimasta vedova quando era ancora giovane. Tutte e due erano sole in una terra straniera e apparentemente sembrava che Dio le avesse abbandonate. Naomi si lamentava amaramente dando libero sfogo alla profonda angoscia della sua anima. Il dolore di entrambe le donne era molto forte. È vero che, a volte, non possiamo capire il «perché».

Ma questo non era altro che il primo capitolo nel libro della loro vita. La maggior parte delle tragedie hanno una seconda

parte che mostra una fonte di reale speranza: Dio ha il controllo; nella nostra vita non accade nulla che sfugge alla sua conoscenza e, in ultima analisi, «tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio» (Rom 8:28). Dopo alcuni anni, Rut sperimentò la potenza di Dio nel restaurarla grazie al suo matrimonio con Boaz. Era arrivata a sperimentare la fedeltà del Signore, il «Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti» (Rut 2:12). In questo caso, Dio le concesse ciò di cui aveva più bisogno una vedova (a quei tempi una vedova viveva in una condizione di quasi totale emarginazione sociale). Non è certamente sempre facile vedere la provvidenza divina nel mezzo della notte oscura della crisi. Forse la nostra vita è piena di fatti tristi, dolore o perdite. Ma, come Giuseppe, possiamo dire con fiducia: «Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene» (Gen 50:20).

### La sconfitta della morte: «chiunque crede in me, non morirà ...».

«Per distruggere con la sua morte colui che aveva il potere sulla morte ... e liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita» (Eb 2:14-15).

Nonostante tutto, la morte continua a essere qualcosa di disgustoso e repellente. La nostra normale reazione consiste nel temerla e rifiutarla. Infatti, il timore della morte è praticamente universale. La Bibbia la chiama «l'ultimo nemico che sarà distrutto». La reazione di Gesù davanti alla tomba di Lazzaro («fremette nello spirito, si turbò») mostrò dolore ma anche un profondo rifiuto di questa separazione innaturale. In alcuni testi dell'Antico Testamento, anche Dio Padre mostra un sentimento simile, per esempio nel Salmo 116:15; «È preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli». La parola «preziosa» può essere tradotta anche con «costosa», il che dimostra quanto dolorosa sia la morte per il nostro creatore perché egli ci ha fatti per vivere eternamente.

Ma Dio, come abbiamo appena visto nel brano di Genesi, che stava sul punto di distruggere l'uomo, decise, nella sua misericordia, di concederci qualcosa di meglio che un semplice accorciamento dei giorni sulla terra. Ci ha dato la possibilità di una nuova vita in un nuovo cielo e in una nuova terra, in cui «non si sentirà più parlare di violenza, di devastazione e di rovina ... poiché il Signore sarà la tua luce perenne, i giorni del tuo lutto saranno finiti» (Is 60:18, 20). Questa decisione di offrirci un'altra opportunità per vivere in un mondo senza la morte è l'essenza del messaggio cristiano, la buona novella della vita eterna in Cristo.

Ci sono alcune idee basilari che dobbiamo conoscere sulla vittoria di Gesù sulla morte. Nell'analizzarle giungiamo nel cuore del vangelo. Le sue conseguenze sono di vasta portata e durature. Se capiamo, e crediamo, ciò che la Bibbia insegna sulla morte, allora le conseguenze saranno rivoluzionarie, non resteremo gli stessi e tutto ciò coinvolgerà il nostro processo di elaborazione del lutto.

### *La morte di Gesù sulla croce rende inoffensivo il «serpente»*

L'apostolo Paolo scrisse in modo provocatorio: «Oh morte, dov'è la tua vittoria? Oh morte, dov'è il tuo dardo? Ora il dardo della morte è il peccato ... Ma ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo» (1 Cor 15:55-57).

Come se si trattasse di un serpente, la morte contiene il dardo, il peccato, dove concentra tutto il suo veleno e il suo pericolo. Il peccato fa sì che la morte sia qualcosa di permanente. Se si neutralizzasse questo dardo, allora la morte sarebbe innocua. Ciò è esattamente quello che ha fatto Gesù Cristo: è morto per noi cancellando i nostri peccati: «il nostro Salvatore Cristo Gesù, il quale ha distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l'immortalità» (2 Tm 1:10). In considerazione del fatto che la morte ha perso il suo potere per danneggiare, ormai essa non ci terrorizza. In Cristo godiamo di una visione differente di questo terribile nemico. Davanti ai nostri occhi si apre una finestra nuova che ci permette di vedere un paesaggio con una prospettiva totalmente diversa. La morte continua a essere un nemico ma è un nemico *sconfitto*.

Pertanto, diremo che il giorno in cui Gesù risuscitò dai morti fu «il giorno in cui la morte morì»<sup>5</sup>. Grazie a questo evento, la persona afflitta può sperimentare un cambiamento radicale nel suo atteggiamento, perché adesso la morte non è la fine di tutto bensì l'inizio di tutto. Esiste speranza, c'è un futuro.

*La risurrezione di Gesù è la garanzia  
del nostro futuro dopo la morte*

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai»  
(Gv 11:25–26).

Questa è una delle frasi più straordinarie che Gesù ha pronunciato in tutta la sua vita. Egli diviene la garanzia della nostra propria risurrezione perché egli stesso è risuscitato dai morti. Notiamo che la doppia promessa di questa frase, «vivrà ... non morirà», implica non solo che sopravviveremo ma che risusciteremo; non si tratta di una mera immortalità dell'anima ma della risurrezione del corpo. Paolo ci spiega la stessa idea con un'affermazione molto forte. «Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti» (1 Cor 15:20–21).

Il fondamento e la sicurezza della nostra speranza riposano pertanto nella risurrezione corporale di Cristo. Poiché, con le parole di Paolo, «se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede» (1 Cor 15:17). Questa speranza in una vita piena ed eterna libera il cristiano dall'orrore naturale che si prova davanti alla morte, illumina le tenebre che avvolgono l'atto del morire e cambia la natura del lutto. Per questo motivo, possiamo unirci a Haendel e cantare con gioia:

*A te la gloria, - Risorto Signor !  
A te la vittoria, - O Liberator !*

5. Traduzione letterale del titolo del libro di M. Green, *The day death died*, IVP, Leicester, 1982.

*Di luce splendente, - Un angel dal ciel  
Discese repente, - E schiuse l'avel.*

*Vincol di morte – Disciolse il Signor;  
Dell'aspre ritorte – Ei fu vincitor.  
Potente, la vita – Rifulse in Gesù:  
E l'opra compita – Di grazia è quaggiù.*

### *Cristo ha cambiato il significato della morte: morire è come un cambio di domicilio*

«Da una parte ho il desiderio di partire e di essere con Cristo, perché è molto meglio» (Fil 1:23). «... E il tempo della mia partenza è giunto» (2 Tm 4:6).

Se Cristo ha distrutto il potere della morte, morire allora è solo un passaggio, una transizione verso una vita più piena. Il termine greco tradotto per «partire» è un'espressione nautica che si riferisce al mollare gli ormeggi di una nave. Significava anche smontare una tenda per tornare a montarla in un altro luogo. Senza dubbio, Paolo conosceva bene questo significato, essendo lui stesso un fabbricante di tende. Per lui morire non significava altre che trasferirsi in un nuovo «domicilio». Usa la stessa metafora della tenda in 2 Corinzi 5:1, «Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli» (Su questo punto torneremo più avanti). Per questo motivo ripetiamo, con piena convinzione, le parole di C.S. Lewis: «I cristiani non dicono mai “addio”, ma “arrivederci”».

### *Cristo ha cambiato il significato del lutto: lacrime di speranza*

«Affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza» (1 Ts 4:13).



Ciò che fin qui abbiamo considerato è una fonte di conforto, che però non elimina il dolore e l'angoscia naturale del lutto. La fede non trattiene le lacrime, ma ne muta la sua natura.

Ricordiamo di nuovo le diverse circostanze nelle quali lo stesso Gesù pianse. Non lo fece soltanto davanti al cadavere di Lazzaro; anche quando seppe che Giovanni Battista era stato decapitato, avvertì la necessità di stare da solo, probabilmente per versare il suo dolore davanti al Padre (Mt 14:12-13). Ancor più notevole è la sua personale esperienza davanti alla morte, nel Giardino del Getsemani, quando dice ai suoi discepoli: «L'anima mia è oppressa da tristezza mortale» (Mt 26:38). Nell'Epistola agli Ebrei ci viene descritto lo stesso sentimento in una forma straordinaria «E Cristo, nei giorni della sua carne, con alte grida e con lacrime offrì preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte ...» (Eb 5:7).

L'ansia, le lacrime e la tristezza intensa che sperimentò Gesù sono la migliore risposta a coloro che affermano: «Se avessi più fede, non piangerei». Nella Bibbia non troviamo nessuna base per questa super spiritualità che non ci rende più simili a Cristo ma meno umani. Così la tristezza davanti alla morte è normale e comprensibile, anche per i cristiani!

Nonostante ciò, ci troviamo presi tra due punti focali. Da una parte, la morte significa separazione, esperienza molto dura, anche quando è temporanea. Dall'altra parte, crediamo fermamente, sulla base dei fatti esposti fin qui, che esiste una vita nuova dopo la morte. Come in altre aree della fede, scopriamo una tensione tra la realtà presente e la promessa futura. Abbiamo perciò bisogno di un equilibrio tra le lacrime che esprimono il dolore e la fiducia che nasce dalla nostra speranza in Cristo. Potremo riassumere il tutto dicendo che anche i cristiani piangono, ma con lacrime piene di speranza. Come si manifesta questo equilibrio in maniera pratica? In altre parole, in che modo possiamo esprimere questo lutto con speranza? Come conseguire l'equilibrio tra il dolore naturale e la serenità della fede? Per rispondere a queste domande non c'è niente di meglio di considerare due esempi pratici.

*Come piangere dunque?**Stefano e Paolo, due esempi da imitare*

In primo luogo, **Stefano**, il primo martire della chiesa primitiva. Anche se non si tratta di un caso di lutto, in senso stretto, il modo in cui questo grande uomo di fede affrontò la morte ci indica il cammino da seguire. Lo abbiamo scelto come esempio perché nel suo martirio Stefano ha espresso la massima manifestazione dell'equilibrio in tre atteggiamenti che ogni credente dovrebbe manifestare davanti la morte:

- **Senza amarezza.** Stefano aveva molte ragioni per provare odio verso coloro che lo lapidavano in modo tanto brutale quanto ingiusto. Poteva morire maledicendo i suoi nemici o addirittura accusando Dio con amarezza per il suo «silenzio» e la sua lontananza nell'ora della morte. Questa reazione sarebbe stata perfettamente comprensibile davanti a una moltitudine di persone che «fremevano di rabbia in cuor loro, e digrignavano i denti contro di lui» (At 7:54). Lungi da ciò, soffermiamoci sulle ultime parole di Stefano nei momenti prima di spirare: «poi, messi in ginocchio, gridò ad alta voce: Signore, non imputar loro questo peccato. E detto questo si addormentò» (v. 60).
- **Con pace.** «E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissati gli occhi su di lui, videro il suo viso simile a quello di un angelo» (At 6:15). Era stato appena accusato di gravi calunnie (vv. 11, 12) che implicavano una morte certa. Questo complotto per togliergli la vita ebbe origine dall'intensa invidia dei presunti capi religiosi del tempo: «E non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava» (6:10). Senz'altro, anche in mezzo a questa turba malvagia e senza scrupoli, Stefano mostrò una tale serenità e un silenzio di spirito, che la gente intorno scoprì qualcosa di singolare, di eccezionale in quest'uomo di Dio: il suo viso era come quello di un angelo. La domanda è inevitabile: come può un uomo, in questa tragica circostanza, avere una pace così profonda? La risposta sta nella fede.
- **Con fede.** Nei momenti di afflizione, la fede ci fa levare lo sguardo al cielo: «Ma egli, ripieno di Spirito Santo, fissa-

ti gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio, e disse: Ecco io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio» (7:55-56). Se Stefano avesse centrato la sua attenzione sui calunniatori e sull'ingiustizia tremenda che soffriva, quasi di sicuro avrebbe reagito in modo differente. Ma aveva appreso una lezione che è vitale nei momenti di tribolazione e, in modo speciale, nell'ora del confronto con la morte: la fede guarda verso l'alto, non verso il basso. Mosè fece questa esperienza, poiché «Per fede ... rimase fermo come se vedesse colui che è invisibile» (Eb 11:27). Uno dei peggiori nemici nella sofferenza è l'autocommiserazione. L'autocommiserazione di solito è il risultato di un'eccessiva introspezione, di un guardare troppo dentro se stessi. E l'eccesso d'introspezione, a sua volta, porta alla disperazione: «Povero me, quanto è ingiusto tutto ciò!». Nel lutto è necessario mantenere l'equilibrio tra una ponderata auto-analisi, l'esaminare se stessi per capire cosa mi sta accadendo, e il guardare verso l'alto dove è seduto colui che provvede «la speranza che ci è stata messa davanti. Questa *speranza* che noi abbiamo è come un'ancora sicura e ferma della nostra vita» (Eb 6:18-19). Avranno un «enorme conforto», coloro che sono capaci di impossessarsi di questa speranza.

La Bibbia, ciò nonostante, è molto realista. Dopo la morte di Stefano c'è un fatto che non resta inosservato: la reazione luttuosa dei discepoli. «E alcuni uomini pii portarono a seppellire Stefano e fecero grande cordoglio per lui» (At 8:2). Perché dovevano piangere se il loro amato fratello era con il Signore? Forse la gloriosa visione del cielo che Stefano aveva appena avuto non era una conferma della sua fede? Forse la recente risurrezione di Gesù, e le sue seguenti apparizioni, non erano fresche nella loro memoria? Allora, perché piangevano? La fede non esclude il lutto. La reazione del pianto dei discepoli era normale e comprensibile. Di fronte alla morte c'è un tempo per l'espressione robusta della fede, come fece Stefano; ma c'è anche un tempo per piangere. Le lacrime non sono un segno di una fede debole. Sono l'evidenza del fatto che il

lato più oscuro della morte, la separazione, ha toccato la fibra più sensibile del cuore umano.

Consideriamo adesso un secondo esempio, quello dell'apostolo Paolo. Partendo dalla sua esperienza personale e dal suo insegnamento circa «l'ultimo nemico», possiamo dedurre come egli contemplatesse la propria morte:

· **con gioiosa attesa.** *«Per me infatti il vivere è Cristo, e il morire guadagno. Ma ... non posso dire che cosa dovrei scegliere, perché sono stretto da due lati: avendo il desiderio di partire da questa tenda e di essere in Cristo, il che mi sarebbe di gran lunga migliore»* (Fil 1:21–23). Queste parole sono un riassunto formidabile del sereno atteggiamento dell'apostolo di fronte alla morte. Esempificano l'atteggiamento di un uomo che ha vinto ogni timore nell'atto di morire, anche se viveva una vita sotto minacce costanti. Di fatto, quando scrisse queste parole, era incarcerato a Roma, in attesa del suo martirio. Mentre si avvicinava la fine della sua vita, condivide questo dilemma interiore con i cristiani filippesi: cosa scegliere? Non lo so! Sono in un vicolo cieco, diviso tra due desideri ... (vv. 22–23).

Da una parte, la sua responsabilità pastorale lo rendeva ansioso di restare «con tutti voi per il vostro avanzamento e per la gioia della vostra fede» (v. 25); dall'altra parte, sentiva un desiderio ardente di «partire», pienamente fiducioso del fatto che la morte significava l'entrata immediata alla presenza di Cristo. La sua attesa per incontrarsi con Cristo è così intensa che Paolo abbonda con i comparativi per descrivere cosa significava la morte per lui; scrive letteralmente «stare con Cristo è molto meglio». Non c'è dubbio che quest'aspettativa nasceva dal suo desiderio di avere una piena intimità con il Maestro, di vederlo faccia a faccia. Paolo sapeva con certezza che «così saremo sempre con il Signore» (1 Ts 4:17). Questa speranza è fonte di stimoli positivi; così, conclude il passaggio sulla seconda venuta di Cristo dicendo: «Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole» (1 Ts 4:18).

· **Con coraggio.** Il coraggio è l'opposto della paura. Paolo scrisse un grandioso capitolo sulla risurrezione dei morti e sulla nuova vita nel cielo. 1 Corinzi 15 costituisce una fon-

te inesauribile di speranza e d'incoraggiamento per coloro che hanno perso una persona amata. Tuttavia, questa magnifica visione della nostra vita futura si conclude con un'esortazione che, a prima vista, è anticlimatica: «Perché, fratelli miei carissimi, state saldi, irremovibili» (v. 58).

È un finale un po' sorprendente. Perché Paolo conclude un'esposizione così magnifica con un'esortazione alla costanza? Lo preoccupava il fatto che i suoi lettori avrebbero dovuto avere un forte coraggio e non sarebbero dovuti mancare, perché quest'ultima è la reazione naturale, la nostra risposta umana, quando affrontiamo la morte. Quando Paolo scrisse la sua memorabile affermazione «Ma siamo fiduciosi e abbiamo molto più caro di partire dal corpo e andare ad abitare con il Signore» (2 Cor 5:8), sapeva molto bene quali erano le implicazioni del suo desiderio. Stare presenti con il Signore suppone abbandonare «la tenda» in cui viviamo (v. 1), e questa dipartita implica molte lacrime e molta tristezza. Egli stesso lo aveva sperimentato nella sua separazione piena di emozioni dagli anziani di Efeso (At 20:37-38), come abbiamo accennato nel capitolo 2. Allo stesso modo, quando si riferisce a Epafrodito, che «è stato malato e molto vicino alla morte», aggiunge: «Ma Dio ha avuto pietà di lui, e non solo di lui ma anche di me perché non avessi tristezza su tristezza» (Fil 2:27).

Dunque, Stefano e Paolo ci indicano il cammino da seguire: piangere sì, ma senza amarezza, con speranza e alzando gli occhi al cielo dove c'è «il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1:3).

## Quando la morte è guadagno: la nostra vita futura nel cielo

«Per me infatti il vivere è Cristo e il morire guadagno ... ma siamo fiduciosi e abbiamo molto più caro di partire dal corpo e andare ad abitare con il Signore» (Fil 1:21; 2 Cor 5:8).  
Com'è possibile che una persona si senta così fiduciosa da

vanti alla morte? Qual era il segreto in base al quale l'apostolo Paolo poteva parlare dell'aldilà non solo senza timore ma anche con ottimismo? Abbiamo già visto una parte della risposta: la morte non lo spaventava perché sapeva che «l'ultimo nemico» era stato sconfitto. Però c'era qualcosa in più nella sua esperienza spirituale che spiega il suo desiderio di stare con Cristo: Paolo giunse a conoscere, in forma personale, le meraviglie della vita futura che lo attendevano dopo la morte. L'apostolo ci narra come «fu rapito in paradiso e udì parole ineffabili, che non è lecito ad alcun uomo di preferire» (2 Cor 12:4).

Questa magnifica intuizione della vita futura, anche se era limitata e parziale, alimentava la speranza di Paolo e modellava ogni sua visione della morte. Adesso cercheremo di seguire i suoi passi e scoprire i fatti essenziali che ci consentono di affrontare la morte e il lutto con una fiducia simile.

*Come sarà il cielo?* Dovremo essere prudenti e non speculare troppo sulla natura precisa del cielo. Alcuni sono caduti nella tentazione di divinare troppe cose e hanno concluso con un'immagine fantastica che, molto probabilmente, ha poco a che vedere con la realtà. Ci sono molti dettagli sul futuro oltre la morte che sono occulti per noi. Tuttavia la Bibbia ci rivela alcune realtà che sono abbastanza chiare da far aumentare la nostra aspettativa e rafforzare la nostra speranza: Paolo afferma senza titubare che «Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì ... sono quelle che Dio ha preparato per coloro che lo amano. Dio però le ha rivelate a noi per mezzo del suo Spirito» (1 Cor 2:9-10). Vediamo gli aspetti più essenziali di questa rivelazione a proposito del cielo.

### *Il cielo come relazione: essere con Cristo*

«Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il primo cielo e la prima terra erano passati ... E udii una gran voce dal cielo, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Ed egli abiterà con loro, e essi saranno suo popolo e Dio stesso sarà con loro e sarà loro Dio» (Ap 21:1, 3).

Il cielo è, prima di tutto, stare con Cristo ed essere simili a lui. Questo è il fulcro dell'insegnamento biblico. Certamente è anche un luogo: «Vidi un nuovo cielo e una nuova terra» sono le parole d'introduzione del trionfante passaggio di Apocalisse 21. Ma predomina l'idea della relazione perfetta, faccia a faccia e senza interferenze, con il Padre e con Cristo. Perché «Ora infatti vediamo come per mezzo di uno specchio, in modo oscuro, ma allora [lo] vedremo faccia a faccia» (1 Cor 13:12). Fu questa certezza di essere «presente con Cristo», la ragione dell'intenso desiderio di Paolo di concludere la sua vita in questo mondo ed «essere rivestito della nostra abitazione celeste» (2 Cor 5:2).

Anche il brano della trasfigurazione ci offre un indizio delle meraviglie del cielo. «E fu trasfigurato davanti a loro; la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce» (Mt 17:2). I tre apostoli privilegiati, Pietro, Giacomo e Giovanni, stavano godendo molto della presenza di Cristo e fu in quell'ambiente glorioso che Pietro propose di restare lì: «Signore, è bene che stiamo qui; se vuoi, farò qui tre tende; una per te, una per Mosè e una per Elia» (v. 4). Erano sopraffatti dalla bellezza e dalla maestà del Signore Gesù Cristo trasfigurato.

Il centro della vita nel cielo non è il proprio «io» ma il «noi»; la sua essenza sarà una preziosa relazione a due dimensioni: con Cristo e con tutti i santi. Certamente nel cielo ci saranno tante benedizioni gloriose di cui godere (si veda la descrizione della nuova Gerusalemme in Ap 21:9-27). Tuttavia, queste meraviglie del paradiso alle quali Paolo allude nel passaggio menzionato di 2 Corinzi 12:4, sono la conseguenza del trovarsi lì, non il suo scopo. L'enfasi della vita nel cielo non è di tipo edonistico, piacere per sé, ma relazionale, stare con. In questo senso, l'idea cristiana del cielo differisce molto dalle altre religioni che enfatizzano il godere egoistico di molti piaceri, specialmente di quelli proibiti sulla terra. Questa differenza radicale è un esempio dei tanti del fatto che non tutte le religioni sono uguali. In contrapposizione a questa realtà celestiale, l'inferno è la separazione eterna da Dio, quel luogo dove Dio non sarà presente. L'assenza di Dio è la caratteristica distintiva della vita nell'inferno.

## *Il cielo come stato perfetto: essere come Cristo*

«Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato manifestato ciò che saremo. Sappiamo però che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è» (1 Gv 3:2). Se il primo grande privilegio del cielo consiste nello stare faccia a faccia con Cristo, il secondo è che saremo trasformati a sua immagine. In realtà, questo processo del giungere a essere come Gesù incomincia già nel momento della conversione e costituisce una parte essenziale della vita cristiana: la santificazione: «E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria ...» (2 Cor 3:18). Ma il suo pieno compimento non avverrà fino «al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1:6) quando ormai, nella presenza di Dio, raggiungeremo la perfezione «dell'immagine celeste» (1 Cor 15:49). Come ciò avverrà continua a essere un mistero, ma nonostante ciò, e secondo Paolo, si tratta di una salda promessa.

«Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità. Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: La morte è stata sommersa nella vittoria» (1 Cor 15: 51-54).

In che modo saremo come Cristo? Non possiamo speculare sui dettagli precisi però, secondo le Scritture, ci sono alcuni aspetti pratici e abbastanza chiari:

- *Ci sarà una risurrezione del corpo, non semplice immortalità.* La speranza cristiana non consiste nella sopravvivenza dell'anima bensì nella risurrezione del corpo. Ci viene promesso un nuovo corpo, non soltanto un'idea sull'immortalità dello spirito. La maggior parte delle religioni crede in qualche forma di sopravvivenza, sia essa in for-



ma di un'esistenza impersonale e collettiva oppure nella reincarnazione individuale come nel buddismo. In realtà, questa speranza nell'immortalità è essenziale per qualsiasi religione. Al contrario, il cristianesimo si distanzia totalmente da questa visione dell'eternità. Avremo corpi trasformati nello stesso modo in cui ne disponeva il Cristo risuscitato, un corpo di gloria, trasformato.

- *Conservaremo la nostra identità personale.* La risurrezione del credente conserva la sua individualità in modo tale che l'essenza dell'identità continuerà nel cielo. Uno degli attributi più preziosi che Dio ci ha dato è la nostra singolarità: ogni essere umano è una creatura unica, senza possibilità di essere duplicato. Questa identità personale e unica sarà conservata nel cielo. Questo vuole dire che, in linea di principio, io continuerò a essere me stesso.
- *Avremo un corpo di gloria.* I nostri corpi risuscitati conserveranno una certa somiglianza con i nostri corpi attuali. Gesù, dopo la risurrezione, continuava ad avere nelle sue mani i segni dei chiodi e le cicatrici della crocifissione. Aveva potuto dire all'esitante Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente» (Gv 20:27).

Se è vero che a volte i discepoli ebbero difficoltà a riconoscerlo (*p.es.* i due discepoli sulla via di Emmaus), è impressionante considerare con quale rapidità Maria Maddalena riconobbe Gesù non appena udì la sua voce, nonostante le difficoltà dell'inizio: «Si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù ... Gesù le disse: Maria! Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: Rabbunì!» (Gv 20:14-16). La voce di Gesù continuava a essere la stessa di prima e ciò permise a Maria di riconoscerlo immediatamente. Infatti, oggi sappiamo che la nostra voce è come un'impronta digitale: non ci sono due esseri umani con la stessa voce; è qualcosa di unico per ogni persona.

Nello stesso modo in cui i discepoli riconobbero il Cristo risorto abbiamo molti motivi per credere che nel cielo potremo anche riconoscerci gli uni gli altri. Ricordiamo l'esperienza della trasfigurazione, quando i tre discepoli poterono identificare

Mosè ed Elia e mantenere un certo tipo di relazione con loro. Questa speranza è una delle promesse che più ci incoraggiano e alleviano grandemente il dolore della separazione. La possibilità di tornare a stare con i nostri cari è, certamente, un potente balsamo per chi soffre nel lutto.

Senza dubbio, anche i nostri corpi subiranno un certo cambiamento perché la vita nell'aldilà sarà nuova e differente. Paolo adopera diverse volte in 1 Corinzi la parola «trasformazione» e presenta l'immagine della pianta e del seme. Libero da malattie e dal deperimento della vecchiaia, sarà un corpo di gloria che rifletterà la gloria di Dio, un corpo pieno di bellezza e di splendore. Sarà anche un corpo dotato di poteri speciali, preparato per compiere i suoi nuovi compiti nel cielo.

*Il cielo come luogo: la nostra dimora eterna,  
un luogo definitivo*

«Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli. Perciò in questa tenda gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione celeste» (2 Cor 5:1-2).

Paolo paragona la vita sulla terra a una tenda, come ha già fatto in altri passaggi. La principale caratteristica di una tenda è la sua fragilità: può essere smontata facilmente. Di fatto, poco prima ricordava ai suoi lettori che «il nostro uomo esteriore (il nostro corpo, la nostra condizione di vita) si va disfaccendo» (4:16). La nostra «tenda» è sottoposta a un inevitabile processo di deterioramento che, alla fine, conduce alla distruzione. È certo che la nostra vita su questa terra è molto fragile e all'improvviso, in qualsiasi momento, possiamo essere chiamati ad abbandonare la tenda.

Se consideriamo la nostra esistenza umana solo dal punto di vista della sua fragilità e della sua fugacità, non ci sono molte ragioni per essere ottimisti. «Ma ...», dice Paolo, introducendo uno dei suoi sorprendenti contrasti, «quando questa tenda terrena si distruggerà, abbiamo un altro luogo che è molto me-

glio». E così paragona deliberatamente entrambe le dimore e descrive le caratteristiche della nostra nuova casa:

- È un edificio, non una tenda: una struttura molto più solida.
- L'architetto e costruttore è lo stesso Dio: non è fatta da mani umane.
- È situata nel cielo, non in questo mondo.

Pertanto, agli occhi di Paolo tutto il quadro è abbastanza chiaro: esiste un edificio solido, eterno, incorruttibile, preparato per i credenti in Cristo. Per questo motivo, egli preferisce «essere presente con il Signore» (v. 8). Certamente è meglio vivere in una casa del genere che in una tenda! È rassicurante ricordare che lo stesso Gesù ci ha promesso questa dimora futura nei cieli: «Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; se no, vi avrei detto forse che io vado a prepararvi un luogo? Quando sarò andato e vi avrò preparato un luogo, tornerò e vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io, siate anche voi» (Gv 14:2-3).

È difficile leggere queste parole senza provare emozione! Ricordiamo il contesto di tribolazione in cui furono pronunciate: la morte di Gesù era molto vicina. Il nostro Signore aveva in mente uno scopo chiaro: consolare i suoi discepoli e prepararli per i tristi avvenimenti che si approssimavano. Gesù anticipa il lutto dei suoi amici e fortifica la loro speranza con la stupenda promessa delle «stanze» celesti nella casa del Padre. Per questo motivo dice loro «il vostro cuore non sia turbato; credete in Dio, e credete anche in me!» (v. 1). Un grande conforto ci investe quando contempliamo questa nuova casa, l'«eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile ... conservata in cielo per voi» (1 Pt 1:4).

### *Il cielo come una grande radunamento: le nozze dell'Agnello*

«Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa che nessuno poteva contare, proveniente da tutte le nazioni,

tribù, popoli e lingue, che stava in piedi davanti all'Agnello» (Ap 7:9).

Abbiamo detto prima che l'essenza del cielo consiste in una relazione bidimensionale: con Dio e con Cristo prima di tutto ma anche con i nostri fratelli e le nostre sorelle che compongono la grande famiglia di Cristo. La nostra vita nel cielo non sarà un'esperienza solitaria. Il contemplare questa dimensione comunitaria è uno degli ingredienti più preziosi della nostra speranza. Nel Nuovo Testamento, e soprattutto in Apocalisse, il cielo è descritto come una grande assemblea di tutti i santi, di tutti coloro che hanno creduto in Gesù Cristo. Questa grande riunione sarà così felice e gioiosa che può essere paragonata a un banchetto di nozze. Sì, le nozze dell'Agnello: «E l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell'Agnello"» (Ap. 21:4-5).

Qual è, allora, la conclusione di questa realtà splendente?

### *Non ci saranno più morte né lacrime né dolore*

«Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte né cordoglio né grido né dolore, perché le cose di prima sono passate. E colui che siede sul trono disse: "Ecco io faccio nuove tutte le cose"». (Ap 21:4-5)

Fin qui abbiamo descritto il cielo in termini positivi: come sarà. Ma ci viene anche detto chiaramente ciò che non esisterà più; il brano di Apocalisse 21 descrive il cielo tenendo anche conto dell'assenza di certi aspetti negativi. Giovanni, seguendo la rivelazione divina, afferma con chiarezza che le realtà più dolorose di questa vita presente spariranno. Sono menzionati cinque esempi ma la lista potrebbe essere più lunga. Ciò che include è particolarmente rilevante per coloro che sono nel lutto: non ci sarà più la morte né lacrime né il cordoglio né grido né dolore.

Tutte queste terribili realtà spariranno perché Cristo *«fa tutte le cose nuove»* nel nuovo cielo e nella nuova terra. Qualsiasi sofferenza si trasformerà in gioia, la grande gioia di una vita

in cui la presenza stessa di Cristo illuminerà ogni ombra (vedi Ap 21:23, 24).

Pertanto, ralleghiamoci ed esultiamo perché c'è una speranza per il futuro. L'unica condizione per partecipare a quest'assemblea gloriosa è bere dell'acqua della vita che Cristo offre a ogni essere umano: «Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. A chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita» (Ap. 21:6).

Nella misura in cui si apre davanti a noi questa impressionante prospettiva, si modifica il nostro atteggiamento nei confronti della morte. È vero che non possiamo cambiare le nostre circostanze (una perdita non può essere recuperata) ma è anche vero che possiamo contemplare le stesse circostanze con occhi diversi. Gli occhi della fede sono quelli che ci permettono di avere la stessa visione dell'arcobaleno che appare dopo il temporale. La violenza della morte è seguita dalla calma dell'arcobaleno, simbolo del patto che Dio aveva stabilito con la razza umana: in Cristo, la vita trionfa sulla morte. Di conseguenza, il Signore dice:

«Non temere, io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, Amen; e tengo le chiavi della morte e dell'Ades» (Ap 1:17-18).

John e Ali Risbridger hanno perso due figli piccoli: Daniel morì quando aveva solo 13 giorni di vita, nel 1993, e tre anni dopo, ebbero un figlio che nacque morto, Jonathan.

*Intervista a John Risbridger*

### **Come sei riuscito, da cristiano, a superare entrambi le morti ?**

*Credo che il fatto di parlare con altre persone ti obbliga a pensare al problema, ma devo dire che la sensazione della presenza di Dio nell'esperienza di Daniel fu molto forte. Se la vita cristiana è integra a un certo punto è necessario fare un'esperienza d'integrazione. Non puoi avere una scatola in cui conservi un'esperienza di Dio che è molto reale e un'altra scatola nella mente che è*

*completamente dominata dalla domanda «Perché?», e in cui non hai una risposta. Credo che sarei sprofondato se fossi rimasto in quella posizione, con quella domanda per troppo tempo. L'estate prima di perdere Daniel, ho letto un libro di Don Carson, How Long, o Lord che parlava della sofferenza ... e l'ho trovato molto utile. Tornai a leggerlo l'estate successiva, per dire a me stesso: «Adesso che ho sperimentato personalmente la situazione e non l'ho considerata solo dall'esterno, pensi che questa esperienza sia possibile?» E lo fu. Ho trovato il libro molto utile.*

### **Il lutto è stato diverso nelle due circostanze?**

*Nel caso di Jonathan è stato totalmente diverso. Durante le prime 24 o 36 ore non accettavamo il fatto di averlo perso; forse non è un atteggiamento sano, sì, ma è inevitabile. Significa che, prima di tutto, cominci a congelare certe emozioni. Le emozioni, a ogni modo, sono molto complesse nel caso di un bebè che nasce morto. Abbiamo scoperto che per Jonathan avevamo pianto molto di meno. In realtà, con Daniel piangevamo per metà della giornata, uno accanto all'altra ma Alison piangeva molto meno nel caso di Jonathan. Comunicare l'uno con l'altro era molto difficile, perché non erano presenti tutti i fattori normali di una relazione. Avevamo solo una fredda realtà di un bebè che non c'era più; vedevamo solo il suo corpo. Nella stanza dell'ospedale, siamo stati molto tempo con il corpo di Jonathan, prendendolo in braccio, lo facevamo vedere ai nostri genitori e abbiamo ancora una sua foto appesa al muro della nostra stanza, come abbiamo anche una foto di Daniel, perché questa ci sembrava la forma meno dolorosa per superare ciò che era accaduto, non una buona maniera.*

### **È stato peggio non aver conosciuto Jonathan?**

*Certamente. Nel caso di Daniel era la mia prima esperienza di padre e non avevo la più pallida idea di quanto fossero forti le emozioni implicate. Avrei fatto qualsiasi cosa per salvare la sua vita: ipotecare la casa, rinunciare al mio lavoro ... A volte il personale medico non comprende quanto sia forte il tuo bisogno di sentirti padre quando hai un bambino nel reparto di Terapia Intensiva infantile. Ci sono così poche cose che puoi fare per raf-*

*forzare questo vincolo, perché non puoi tenere il bimbo in braccio; però ci sono altre che sì puoi fare, le «cure» come le chiamano loro: cambiargli il pannolino, lavarlo, all'improvviso queste cose assumono un'importanza straordinaria, perché sono l'unica espressione che puoi dare alla tua paternità, a parte il fatto di stare lì presente. È straordinario come il vincolo paterno si possa creare intorno a cose piccole come questa. E il dolore, quando giunse, fu chiaro; sapevamo dove localizzarlo. C'era una relazione che era iniziata ma che adesso si era interrotta, in modo che sapevamo perché ci sentivamo così.*

*Quando è morto Jonathan non ci fu niente di tutto ciò. Semplicemente, non avevamo un bambino. Abbiamo voluto prenderlo in braccio, ma era appena uscito da una cella frigorifera, ed era freddo. È una situazione molto dura. Credo che per questo sia stata un'esperienza molto più complessa, psicologicamente e spiritualmente. Entrambi ci siamo sentiti un po' chiusi.*

**Ci sono state delle sensazioni già vissute in passato e che non volevate più rivivere per un'esperienza simile?**

*A essere sincero, credo di no. Credo che avremmo fatto qualsiasi cosa per sentirci come ci eravamo sentiti prima perché dall'esperienza con Daniel ne siamo usciti essendo consapevoli che si trattasse di una cosa terribile, ma anche incredibile. Dio ci mostrò la sua grazia e ci circondò di cose che ci aiutarono a superarla nel migliore dei modi e così scopri che Dio è al tuo fianco nei momenti di dolore. Con Jonathan, la maggior parte di quelle cose non accaddero nella stessa misura. La questione non era: possiamo aspettare che Dio si prenda cura di noi e ci faccia sentire bene? Era più di una questione viscerale: continueremo a confidare nonostante ci faccia molto più male e ci sembri molto più complesso? Non ci sembrava che imparassimo molte cose passando due volte per la stessa esperienza di quelle che avevamo imparato nel passarci una volta sola. Fu una prova (molto più) forte per la nostra fede. Ne usciremo da questa dicendo che Dio è buono? Dicendo che nonostante il fico non fiorirà e non ci sarà più frutto nella vigna, ci rallegreremo nel Signore? Dovevamo guardarci intorno e dire: sarebbe giusto giudicare la bontà di Dio semplicemente basandoci su ciò che ci è accaduto? Osserviamo il re-*

*sto della nostra vita: abbiamo famiglie che ci amano, abbiamo una famiglia nella chiesa che significa tanto per noi, abbiamo la speranza della vita eterna per noi e per i nostri figli; conosciamo Dio e adesso abbiamo due figli meravigliosi, un sacco di ricchezze nella vita. È realmente giusto valutare la bontà di Dio partendo da una sola esperienza?*

*Spesso la gente scopre che il problema della sofferenza è il motivo principale per il quale non riesce a credere in Dio. La mia reazione umana davanti alla sofferenza finisce con lo sforzo di adottare un punto di vista sul mondo in cui Dio è partecipe. Perché, chiunque sostiene di reagire alla sofferenza escludendo una dimensione morale nella sua reazione sta negando la sua umanità. Tutti reagiscono alle cose con categorie. Diciamo «Questo non dovrebbe essere così» ma è assurdo dire che qualcosa non dovrebbe essere in un determinato modo se non abbiamo qualche fondamento per sapere come dovrebbe essere. Possiamo dare a questo fondamento il nome che vogliamo ma, in una maniera o in un'altra e in fin dei conti, si tratta di Dio. L'esperienza della sofferenza e il modo in cui attribuisco a essa, inevitabilmente, delle categorie morali, mi tiene lontano dall'ateismo.*

*Nella sofferenza sperimenti questa coesistenza; il miracolo della vita, questa cosa straordinaria chiamata umanità; ci siamo sentiti legati a questo bambino in quanto essere umani, in un senso molto profondo, e la meraviglia della creazione ti colpisce ... ma nello stesso momento ti colpisce lo stato decaduto della creazione. La sofferenza, molto spesso, presenta queste due cose l'una accanto all'altra. L'unico motivo per cui sentiamo tanta forza è che ciò non dovrebbe essere così, è che intuitivamente percepiamo che la creazione è buona, che contiene qualcosa di meraviglioso. La storia della creazione e della caduta rappresentano le basi per comprendere il mondo e la sofferenza, e per me che ci sono passato, continuano a essere una forma molto più plausibile di guardare al mondo rispetto a qualcuno che riduce la sofferenza a un freddo rapporto di causa ed effetto.*

*Ci sono tanti temi biblici che assumono importanza dopo esperienze come quella! ... l'incarnazione, l'uomo di dolori, famigliare con il patire ... Il Salmo 34 dice «Il Signore è vicino a quelli che hanno il cuore afflitto, salva agli umili di spirito». Abbiamo visto morire nostro figlio; Dio ha visto morire il suo e no-*



*nostante tutto lo ha fatto per noi. Scelse di farlo. Gli echi sono troppo forti. Sembra che, in ultima analisi, solo la croce unisce la sofferenza con Dio, che entra nella sofferenza umana per redimere l'umanità.*

*La domanda «Perché?» è molto acuta. Non c'è nessun dubbio. Quale sarà la soluzione che si ottiene, a meno di non negare l'umanità, bisognerà accettare che contiene un elemento di mistero.*

Originale: pp. 7-11; 179sgg.



## Edizioni GBU

Via Colonna, 80  
66013 Chieti Scalo  
Tel. 0871 574498  
Tel. e Fax 0871 563378

[www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)  
[info@edizionigbu.it](mailto:info@edizionigbu.it)

Finito di stampare nel mese di MAGGIO 2014 dalla tipografia  
CITTÀ NUOVA della P.A.M.O.M., Via Pieve Torina, 55 – 00156 Roma ,  
Tel. 06 6530467